

TESTA BORGHESE

Leone Fortis.

Pochi hanno il coraggio di trascinarsi sul tavolo giornalistico il cadavere ancora tepido di un uomo conosciuto, per non lasciarlo andare sul carro funebre che adagiato nel letto delle sue azioni, dei suoi atti, delle sue virtù, dei suoi vizi, delle sue convinzioni, dei suoi mutamenti. I giornalisti italiani, dinanzi al morto, diventano degli smemorati che piangono dirottamente. Non si ricordano più di nulla. È stato una canaglia o un uomo infame? Non ne sanno niente. Per loro non c'è più che un corpo in decomposizione che bisogna sdraiare, in fretta e in furia, nell'alcooli conservativo delle grandi ipertubi e delle ruote che bisogna coprire di gutta-perca perché il cadavere non sussulti lungo l'itinerario. Ce ne dispiace per loro. Perché se c'era cadavere non dovevano lasciarsi sfuggire senza dire chiaro il loro pensiero, era proprio quello di Leone Fortis — un giornalista che aveva conosciuto e letto per degli anni, un collega cui lo storiografo della professione non potrà negargli una nicchia, fosse pure la nicchia che gli assegniamo noi dei giornalisti-ventre — e un tipo che rappresentava la patologia professionale. Ce ne dispiace per loro e ce ne dispiace anche per noi che non potremo così completarne la figura.

Leone Fortis era un punitivo che non sentiva il giornalismo moderno. Voleva che il giornale ubbidisse al direttore e non il direttore al giornale. Il *Pungolo* doveva uscire, per esempio, alle due? Bastava che lo trattasse un amico per strada o una colazione succulenta al Cova, perché il suo foglio di cinque centesimi si facesse aspettare in pubblico per delle ore. Un giorno che stava scrivendo l'articolo di fondo, si andò a dirgli che la sua *Joti*, la cagnolina idolatrata dalla moglie, era stata perduta. Non ci pensò due volte. Si cacciò in testa la tuba e non ritornò in redazione che a notte fatta, cioè assai tardi per andare in macchina. Giornalista in tempi in cui il giornalismo vagava, Leone Fortis era per la redazione quello che il Rossi e il Salvini erano per il palcoscenico. Circondato da mestieranti senza intelligenza, era l'uomo necessario — il superuomo che metteva l'io nella prosa come una marca di fabbrica. Assente lui erano assenti tutti i redattori. Nessuno sapeva più come muoversi o da che parte orientarsi.

Regolato nelle ore di lavoro, era disordinatissimo negli affari amministrativi. Il suo casiere era un subordinato al quale poteva dire dammi fino a cassa vuota. Anche quando il *Pungolo* aveva una tiratura di trenta o quaranta mila copie, e attraversava il periodo dell'abbondanza, il Fortis, seppure, si trovava sovente in lite col tipografo che ordinava alle macchine di cessare i loro movimenti se non gli si mettevano dei quattrini sul tavolo. Negli ultimi anni l'esistenza del *Pungolo* era minacciata ogni settimana. Ogni sabato, questo giornalista che spendeva, regolarmente, per i bisogni personali, dalle ottanta alle cento mila lire l'anno, si trovava disperatamente in lotta col biglietto da cento. Erano scene indimenticabili. Si gridava, si piantavano dei pugni sul tavolo con degli accidenti e gli si diceva sul muso che non si doveva trattare in quel modo la gente che si guadagnava la vita col proprio lavoro. Predicare la morale andava bene, ma non bisognava spingere gli operai alla disperazione. Alla fine del mese si aggiungevano i redattori e le seccature di pagamenti a scadenza fissa. Più di una volta i suoi collaboratori, agitati e che avevano per lui dell'ammirazione, lo aiutavano a sedare i tumulti con dei prestiti. Il Fortis ignorava o dimenticava le date crudeli delle cambiali come cose fastidiose. Quando giungevano si toglieva gli occhiali come sorpreso, si passava la mano sulla fronte come trasognato e e poi ritornava sereno più di prima. Non era il direttore del *Pungolo* che perdeva il buon umore per delle cambiali. Perché per i debitori del Fortis c'era un dio. Tanto più erano grossi, quanto più sapeva levarsi dagli impacci. Egli aveva l'arte finissima di acquistare i creditori e di muovere il suo pubblico speciale senza stancarlo. Nel momento in cui il suo nome non era ancora frustato dai rifiuti, sapeva trovare magari cento o centocinquantamila lire come uno di noi può trovare due lire. Il giornale fu alternativamente suo e non suo. Quando c'era di mezzo il partito conservatore, egli sapeva sempre mettere assieme cinque o sei o dieci azionisti che lo rilevavano dai debiti e che gli davano una somma per continuare almeno un anno senza grattacapi. Ma il Fortis più ne aveva e più ne mangiava. Due mesi dopo egli era al verde. Gli azionisti gli venivano ridavanti, poi sostavano e il giornale ridiventava suo. Nelle giornate nere, quando il denaro era indispensabile e il pubblico speciale era altrove e non si lasciava snidare, egli, il Fortis, si ricordava di coloro che ave-

vano domandato al *Pungolo* dei favori. Li vittimizzava parlando loro d'alta politica e della necessità dei patrioti di sostenere la causa per la quale avevano vissuto e vivevano. Non si ubbriacava, non straziava e non era infedele come la maggioranza dei mariti. Ma i gusti aristocratici gli assorbivano tutto. Egli occupava il secondo piano della casa n. 2 in via Berchet. Chi l'ha veduto può dirvi che non era l'abitazione di un direttore di giornale che viveva della penna. Era l'ambiente di un ricco sfondolato che esultava nell'aria. C'erano la sobrietà e l'eleganza del raffinato. La sua guardaroba sembrava quella di Giorgio IV. Rigurcitava di soprabiti, di panciotti, di giacche, di redingotes, di calzoni, di tube, di cappelli. I suoi sarti erano i Prandoni, i Bencetti e la sua gantaita e camicia era la Sala di via Santa Margherita. Non andava fuori di Milano senz'essere seguito da un carro di cappelliere e di bauli di cravatte, di biancheria, di abiti e di calzature. Forse non pagava nulla. Ma non sapeva andare a teatro senza la carrozza privata dell'anonima e senza assistere alla rappresentazione in palco. Il Fortis si serviva difficilmente dei piedi. Andava all'ufficio? La vettura lo aspettava alla porta. Andava a far colazione? Il brumista era già dabbasso che lo aspettava da un'ora. Andava a portare la sua « Conversazione » all'*Illustrazione Italiana* di Emilio Treves? Ritornava da via Solferino con otto ore di brougham. Non c'è occhio pubblico che non abbia conosciuto quest'uomo dal pancione che saliva come quello delle gravidie. Un po' perché era sempre in carrozza e un po' perché aveva l'abitudine di lasciarsi sul cuscino il portafoglio. Fu l'ultimo dei direttori di quotidiani che avesse cura delle mani. Il Roussis non porta guanti, il Torelli se li tiene in tasca, il Gianderni non ha saputo abituarsi e il Chiesi non se li mette che di lana quando ha i geloni. Il colore che prediligeva il Fortis era il paglierino. I suoi pranzi e le sue cene in famiglia non erano chiassosi. Ma c'era di tutto, dall'ostria fresca allo champagne di quindici o venti lire la bottiglia. Aveva tre parucchi e spendeva gli occhi della testa in fiori, anche quando era alla ricerca di un miserabile cento lire. La superba Teresina che infiorava l'aristocrazia milanese, gli puntava il mazzetto nell'occhiello tutte le volte che lo vedeva. Prima del pasto i signori si contentano di un vermout o al Cannaletto o all'Haye — la *bowvette* morbida. Il Fortis andava al Cova e comandava una bottiglia di vino prelibato del quale era molto se ne assaggiava due dita. Non rincassava mai a pranzo senza prima avere ordinato un cabaret di pasticci e magari, se d'estate, con una sorbiettiera di gelati. — Il dottor Veritas, che era il suo pseudonimo, scriveva di Leone Fortis: « Di fondo è buono, tanto che vorrei le mille volte essergli debitore piuttosto che creditore. È prodigo, sebbene sempre al verde, e sempre al verde sebbene si guadagni molto denaro che il pubblico baggeo gli fa entrare in casa in pagamento delle frottole che egli regala al *Pungolo* ».

La sua facilità di aprire i forzieri ermeticamente chiusi per qualunque altro giornalismo o di svaligiare con garbo le conoscenze o di ammansare non importa quale creditore, non era mica dovuta alla sua bellezza. Era tozzo. Il suo stufelino a larghi risvolti si sformava come addosso a un corpo malfatto. Il suo testosterone senza peli alla sommità cranica, non aveva che un zinzino di capelli che gli correvano da una tempia all'altra per proteggerlo dalla calunnia di calvo quando aveva su il copricapo. La sua fronte spaziosa era leggermente concava con delle rughe che negli ultimi anni infittivano. I suoi occhi sotto gli archi sopraccigliari pelosi perdevano di tanto in tanto la vivezza e assumevano un non so che di losco che lo intraveva e gli dava un'aria di bandito della penna. Il suo faccione carnoso aveva perduto la freschezza da molti anni e ormai la sua pappagorgia non era più che della pelle vizza che gli titillava il solino risvoltato. Il nasone che ingrossava alle nari e i baffi che gli andavano sotto il labbro superiore, completavano la sua figura di uomo scaltro che sapeva, all'occorrenza, farla a pugno. Qualche volta o alla tuba sbattuta indietro e le sue dita che tentavano di ravvivare il virgilio che aveva in bocca, pareva un cavalletto che portasse attorno, nell'estensorio della persona — per servirsi di una sua frase — la sua celebrità.

No, egli non ipnotizzava il suo pubblico speciale colla eleganza della persona. Il fascino di Fortis era tutto nella sdocolinatura del suo stile. Il suo stile, mondo dei solicismi dei suoi colleghi, era pastoso, pieghevole, colorito, sentimentale. Era uno stile che non brutalizzava, che non aggrediva, che non sentiva degli odori pestiferi del verismo in panciotto rosso. Anche quando la ridondanza degli aggettivi gli prendeva la mano, la sua prosa non deragliava come un treno di pensieri lanciato nello spazio della fantasia in fiamme. Così, con i pensamenti della generazione che lo aveva

preceduto, con la nota che sentiva la patria del 48 e del 59, coi rimpianti che si dovevano dolcemente di tutto ciò che gli iconoclasti rompevano e frantumavano, con un temperamento svenevole, molle, ubbidiente alle esigenze del salotto, sempre pronto a profumare le parole che serviva alla gentile signora delle sue conversazioni, si può dire che egli sia stato il giornalista prediletto dalla borghesia in fiore, dalla borghesia che ingrossava, dalla borghesia che iniziava il periodo delle orgie unitarie. Ci si disse che il Fortis era di carattere mite. E noi, non abbiamo difficoltà a crederlo. Egli non era nato per le irruenze, neppure quando la gioventù scapigliata lo provocava col verismo che preferiva il verme alla idealizzazione del vero, neppure quando si tentava di sbriaciare il suo capolavoro — il suo Paolo Ferrari — il suo idolo — la sua statua, l'opera che usciva dal lungo e paziente lavoro delle sue mani, il teatro che rinchiudeva tutti i suoi ideali di artista e di drammaturgo.

Studiandolo ci siamo contentati. Ma vi confessiamo che rimestando il materiale dell'uomo che se n'era andato abbiamo dovuto trasalire più di una volta e più di una volta abbiamo dovuto violentarci per non proccomere su questo gaglioffo che ci si rivelava un abisso di nequizia. Sotto questo patriotta all'antica che repubblicanizzava quando Alberto Mario Alberteggiava, sotto il derma di questo conversazione bonario, pieno di cascaggini e di lezionaggi, che malediva cogli isterismi del padrone della filosofia moderna del viver bene ad ogni costo e che voltava il dorso alla generazione che non aveva fede che nei venti lire, si nascondeva una anima abietta, volgare, un miserabile che sapeva truccarsi bene in mezzo al mondo che svaligiava salutato come un grand'uomo. Forse l'ambiente gli ha sviluppato sollecitamente il bernoccolo della corruzione. Ma è indubitato che egli era costituzionalmente depravato, costituzionalmente disonesto. Erano in lui la birbanteria e la delinquenza. Con un ingegno superiore alla massa dei pennaiuoli del suo tempo, con una penna che gli produceva onori a profusione e gli scava miniere d'oro inesauribili, questo istrione del giornalismo italiano vendeva gli aggettivi come la puttana i baci. La sua penna era la donna tollerata. Si vendeva a tutti i ministri — a tutti gli uomini — a tutti i ministri — a tutte le cause. Il suo ventre era di tutti. Venale e insaziabile, si gettò nella putredine della corruzione colcomplici della serofa. L'autore dei capitoli intitolati *crispiana* — dai capitoli che serostavano la reputazione usurpata del Trigamo che era *parso uno dei mille* — che aveva fatto della monarchia ci unisce e la repubblica ci divide un ponte, una scala, un passaporto, una carta di sicurezza, dell'uomo di passioni, di collere, di vendette — è riuscito a credere alle virtù dell'uomo che è passato sul corpo delle donne come un carrettiere, al patriottismo disinteressato di Francesco Crispi.

Con la stessa penna che lo aveva perseguitato per tanti anni, con la stessa penna che lo aveva inchiodato alla croce dei Rabagas italiani — il Fortis ha saputo ricomporre i frammenti della sua demolizione e rimettere la statua di Ciccio sul basamento dell'uomo eminentemente pratico dell'angelo salvatore — dell'organizzatore del piano di Mille — dallo sposo devoto alla sposa, del patriotta che ha dedicato l'esistenza alla grandezza del paese e alla felicità degli uomini. Lo spazio ci manca per irrompere. Noi ci contenteremo di lasciarti qui appeso come un scheletro di carogna che ha inquinato le arterie del giornalismo italiano — come un malfattore della penna pubblica che ha voluto essere malfattore — come un nemico delle classi povere, sulle quali egli riversava i suoi rancori di classe.

« Cristo, che cosa devo fare di più? »

Il processo Mosconi che si svolge al tribunale di Genova non è ancora finito. E per ciò noi, documentisti, non faremo precedere i commenti alla sentenza. Ma anche incompleto come è, ci pare che da tanta zavorra tribunalesca esca un insegnamento per i direttori di giornali. Cioè che devono essere più cauti nell'assumere i loro redattori e i loro corrispondenti e che devono evitare di metterli in condizione di delinquere. Il Chiesi è un buon diavolo e noi non ci occupiamo del Mosconi per tirare una sassata nella piccionaia dell'*Italia del Popolo*. Ma chi è, dite, che non abbia del disprezzo per il giornalismo, che assumerebbe uno sgrammaticone e uno sconclusionato come il Ferruccio Mosconi? Bastava leggere una delle sue lettere per capire che egli era nato cablantino — anche quando la sua prosa veniva ammannita ai lettori raccontata dalla mano di redazione. E chi è, dite, che assumendolo non avrebbe dovuto fortificare la sua fede nella profes-

faceva degli occhiali alla figlia perché parlasse, perché fosse garbata e graziosa con lui. Ma la Cesira non ne voleva sapere, e gli dava appena la buona sera per creanza, quando entrava, e poi non apriva più bocca, finché quell'altro, dopo aver tossito, fumato, sputato, sbadigliato, dopo aver tentato ogni mezzo per esser elegante e per attirare la sua attenzione, tutto arrabbiato se ne andava.

Federico queste cose le sapeva non dalla Cesira (che guai se li avessero visti insieme), ma da una cugina di lei, che le voleva bene, e gli portava ogni tanto i suoi saluti.

In quel tempo si avvicinava l'epoca della leva, e Federico aspettava di veder cosa gli portava la sorte: se non gli toccava il militare, aveva deciso di confidarsi a casa la Cesira una bella sera, e far restar quell'altro con tanto di naso. Se poi doveva partir soldato, allora ci voleva pazienza, e sperare che lei tenesse fermo finché tornasse a casa.

CAPITOLO VII. Federico va soldato.

Quegli ultimi mesi passarono in un lampo, e venne il giorno della leva. Federico andò al capoluogo, con molti altri giovinotti che gridavano e cantavano, che pareva che andassero a nozze.

Federico guardava i suoi compagni, e non sapeva capire perché facessero tanto baccano; e loro burlavano lui perché stava serio. Finalmente provò a domandar loro che cosa ci trovavano di bello, da cantar a quel modo come maiali, ad andar soldati, lasciar la famiglia e l'amorosa, e andar a perder i più begli anni della giovinezza senza saper perché.

A dir la verità, nessuno gli seppe rispondere una buona ragione. Cantavano, così, per cantare, per la novità: come i bambini, ai quali

sione che voleva esercitare con un salario al disopra dei salari della fame? Lo sappiamo: il Mosconi non era, per l'*Italia del Popolo*, un corrispondente, diremo così, straordinario. Non aveva stipendio fisso e non era pagato che per del lavoro fatto. E noi che non ci curiamo che di una questione generale salteremmo il caso eccezionale, se non ci aiutasse a provare, come sostenemmo al Congresso giornalistico di Roma, che i servizi semigratuiti non sono più del nostro tempo. Il Mosconi era indubbiamente un criminaloide. Ma chi vorrebbe giurare che la spinta o la prima spinta, se volete, al ricatto non gliel ha data il bisogno che urlava alle sue calcagna? Se avete dei dubbi leggete questi due documenti:

Carissimo direttore,
Mi rincresce non avervi potuto salutare. Sarò per un'altra volta.
Vi raccomando di veder di poter arrangiare (sentite che razza di giornalista!) subito quell'affare coll'amministrazione, poiché io ho già ridotto il conto da 183 a 123.
Cristo, che cosa devo fare di più?
Leggete la mia lettera all'amministrazione. Sono certo che vorrete occuparvene.
Quanto all'affare Perrone, attendo presto tutti i documenti americani, che manderò subito.
Saluti e avanti. Vostro Mosconi.

Ieri avvenne il confronto — tra lui e Perrone — il commentatore che ha trascinato questo miserabile nel trabocchetto delle 50.000 lire. Sentite che cosa gli ha detto il Perrone:
— No; v'ingannate: voi mi chiedeste un prestito, dicendomi che dovevate pagare l'affitto di casa e lire 50 al Gonneta, aggiungendomi che all'*Italia del Popolo* non potevate riscuotere; io allora trassi dal portafoglio due biglietti da lire 100 ciascuno e ve li passai.
« Separandosi, il Mosconi augurò al commentatore Perrone e senza astio veruno, di ristabilirsi in salute ed il commentatore Perrone, a sua volta, augurò fortuna al Mosconi, dicendo di avergli ormai perdonato! »

Quest'ultimo fatterello sembra una burla. Eppure è vero. Il Cristo, che cosa devo fare di più? » sente ancora della gratitudine per l'uomo che lo ha forse sfamato per un giorno o due, per l'uomo che gli ha dato, per dell'infamia, qualche centesimo da portare a casa alla moglie! È triste, è tragico, è crudele, ma è vero, vero, vero!

Il catechismo del contadino

LEZIONE SECONDA.

Domanda. Dunque tu, o contadino, non sarai sempre uno schiavo?

Risposta. No. Io posso e voglio diventare libero cittadino.

D. E come mai?

R. Unendomi con tutti i miei compagni di lavoro; l'unione fa la forza.

D. Ma come sarà questa unione?

R. Come quella dei miei compagni contadini del Belgio e, senza andare tanto lontano, come quella dei contadini delle campagne Cremonesi.

D. Cioè?

R. Una cosa semplicissima. Tutti i contadini occupati nelle cascine, nelle fattorie, ecc., ci mettiamo d'accordo e, comune per comune, facciamo le nostre società.

D. Ma per intendervi come farete?

R. Alla festa, prima o dopo la messa e le funzioni, e dopo aver fatto passare la parola, andiamo tutti alla *Camera del Lavoro* o al *Circolo Socialista*, dove qualcuno con la lingua sciolta fa capire a quelli che hanno ancora la testa dura che anche i contadini devono unirsi in società se vogliono migliorare la loro infelicitissima condizione. Quindi si approva lo statuto della società, si pagano pochi centesimi al mese per l'affitto di una stanza, la carta, ecc., si nomina per ogni cascina o per gruppi di cascine un consigliere o rappresentante e di tanto in tanto si fa la riunione dei soci.

D. E poi?

R. Poi si comincia a confrontare il patto colonico in uso in una cascina con quello in uso in un'altra: ci si ragiona intorno e si mettono innanzi quelle domande che sono più urgenti. Poi la Commissione

della Società o quella della *Camera del Lavoro* comunica queste domande ai padroni. Se questi acconsentono di esaudire le domande stesse, bene: si fa di tutto per un buon accordo. Se invece i padroni alzano le spalle e ci negano ogni miglioramento, senza chiassi, senza disordini, un dato giorno stiamo in casa con le mani in saccoccia e ci stiamo fin che i padroni, avendo bisogno che le vacche siano munte, il grano e l'erba tagliati, il fieno caricato sui carri e condotto in cascina (tutti mestieri che se non li facciamo noi non li fa nessuno!), siano venuti a migliori consigli.

D. Avrai tu bisogno di molto denaro in casa per resistere?

R. No: perché se un padrone di stabilimento può tenerlo chiuso per mesi e mesi, il fittabile non può, in certe stagioni, resistere più di alcuni giorni.

D. Sai tu giudicare qual sia la stagione utile? Non ti sbaglierai, come fanno spesso i tuoi fratelli operai?

R. I miei fratelli operai molte volte sbagliano a scegliere il momento buono perché i segreti dell'industria non si possono facilmente scoprire. In campagna è un'altra faccenda: tutto è sotto il sole; e nessuno meglio del contadino sa quando del suo lavoro il padrone non può fare a meno, nemmeno per alcune ore. Alla nostra resistenza bastano pochi giorni.

D. Allora darai tu subito battaglia?

R. No, perché se non ci occorrono molti denari per sussidi, abbiamo però bisogno che tutti o almeno la maggioranza dei contadini — uomini e donne — sappiano il passo che fanno, e che cosa vogliono. Se no, nascono disordini e non si fa niente di buono. Le nostre domande saranno presentate ai padroni, quando la nostra Società sia forte e abbia molti soci.

D. E come si chiama la tua Società?

R. *Legha di resistenza.*

D. Che significano queste parole?

R. *Legha* vuol dire unione. Noi siamo come tanti bastoni: presi uno ad uno, si rompono facilmente; ma uniti insieme, come una fascina di legna verde, uniti ben stretti in *Legha*, nessuno potrà romperci mai.

Resistenza vuol dire aver la forza per tener testa ai capricci e alle prepotenze del padrone e per domandare e ottenere che i nostri contratti siano migliori per noi.

D. E proprio necessaria la Società, la *Legha*?

R. Sicuro.

D. Perché?

R. Perché da solo io non posso far valere le mie ragioni col padrone. Egli mi dice: « Se vuoi, è così; se non vuoi, va via, che di villani c'è sempre abbondanza. » Ma quando io sia d'accordo con tutti i miei compagni di lavoro, posso tener duro perché nessuno accetterebbe di venire al mio posto.

D. Spiegati meglio.

R. Ecco; supponi che io sia a lavorare in una cascina della bassa lodigiana, nel comune di Casalpiusterleno, di Maleo, di Borghetto, di S. Angelo, di Codogno. Tutti i contadini della bassa sono in società. Il mio padrone non vuol darmi ciò che mi viene: io insisto: egli minaccia di mandarmi via: io insisto ancora: egli mi manda via. Io non grido, non faccio scene: ma faccio conoscere la cosa alla mia società. Tutti i soci mi danno ragione e tutti si obbligano di non occupare il mio posto... A chi deve rivolgersi il mio padrone?

D. Cercherà fuori della bassa.

R. Nel Cremonese? Là ci sono le *Leghe* dei contadini. Nel Piacentino? Anche là le Società degli Operai e dei contadini, vengono su spesso come i funghi. Nell'alto lodigiano? Anche qui i contadini incominciano ad aprire gli occhi. Lontano non possono andarci a prendere, perché il nostro modo di lavorare è diverso da quello che si usa nel Veneto, nel Piemonte ecc. E poi quali contadini stanno peggio di noi? Nessuno.

D. Chi hai detto che appoggia le tue *Leghe*?

R. Le *Camere del Lavoro* ed i *Circoli Socialisti*.

D. Parliami di tutto ciò.

R. Prima ti parlerò delle *Camere del Lavoro* — poi dei *Circoli Socialisti*.

CAPITOLO VIII.

La vita di caserma.

Al reggimento, fin dai primi giorni, Federico, col suo carattere riflessivo ed ordinato, faceva poca fatica ad imparare la manovra, e quindi non sentiva neanche il « peso della disciplina », come dicono certi. E, dato che c'è l'esercizio, capiva bene che la disciplina e la subordinazione sono necessarie per tenerlo in piedi. Anzi, fintantoché i superiori volevano che si fosse puliti, svelti, assetati, non ci trovava niente di male: tutt'altro: e lui come lui, certo, non faceva gran fatica ad ubbidire, e non aveva mai una punizione. Quel che non sapeva capire, era perché ci fosse l'esercizio; tutto il resto era niente: era l'esercizio che gli pareva una cosa assurda. Tanti giovani nel fior dell'età, che vengono a buttar via il due, tre, cinque anni, per imparare a far che? ad ammazzar della gente, in fin de' conti: questo gli pareva una gran sciocchezza e una gran barbarie.

E quel che gli dava più fastidio era il vedere che molti dei suoi compagni, poveri diavoli come lui, gridavano bensì contro la vita militare, anche dove non c'era ragione; bestemmiavano contro il regolamento, anche in quelle parti che ha qualche cosa di buono; ma poi s'egli, così pian piano, la sera, quando i sergenti erano usciti e « l'aria era netta », diceva che la disciplina e la vita è il meno male, specialmente per i contadini che a casa fanno ben altre fatiche, ma che è proprio l'esercizio che è inutile, allora tutti dicevano, come tante oche, che l'esercizio ci vuole, perché l'hanno anche le altre nazioni, e senza l'armi, senza la forza, non si potrebbe stare. « E allora », ribatteva Federico, « se volete l'esercizio, dovete anche esser contenti di fare il vostro dato. »